

/ T3 / Liliana Segre Una donna di pace

Nata in una famiglia ebraica a Milano nel 1930, all'età di tredici anni Liliana Segre è stata deportata nel campo di Auschwitz-Birkenau: è una dei venticinque bambini – tra oltre settecento – sopravvissuti al campo di sterminio. Dal 1990 è impegnata a far conoscere la sua esperienza e a diffondere l'importanza della memoria storica, affinché gli errori del passato non vengano commessi nuovamente. Nel 2018 è stata nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Tratto da un libro autobiografico intitolato *Scolpitemelo nel vostro cuore*, il brano proposto riguarda il periodo finale della deportazione di Liliana Segre, fino alla sua insperata liberazione.

Era aprile quando arrivammo al campo di Malchow, in Germania. Ormai eravamo delle prigioniere giunte alla fine della possibilità fisica di sopravvivere. Non sentivamo più nemmeno la fame, eravamo ridotte a larve.

A Malchow non si lavorava. Era un campo di concentramento, non di sterminio. Anche le guardie in quei giorni si dimenticavano di noi prigioniere, se non per distribuire qualche percossa quando qualcuna le incrociava, per caso, per sfortuna.

Io ero conciata molto male. Mi ricordo un dolore terribile sotto il braccio sinistro. Avevo avuto un ascesso mesi prima ed era diventato molto grande. Non lo avevo fatto vedere ad Auschwitz per il terrore dell'infermeria: di solito non si usciva vivi da lì.

Così, mi ero tenuta l'ascesso, ma adesso era grande come un mandarino e il dolore era insopportabile. Allora mi decisi ad andare all'ospedale del campo dove una terribile donna, una SS, lo incise con le forbici, facendo uscire il pus. Nei 15 giorni seguenti mi venne un'infezione, poi la febbre. Riuscii però a sopravvivere anche a quello.

Quel giorno, quando rientrai nella baracca, ero pallida come una morta, soffrivo moltissimo, si vedeva. La pseudo-infermiera nazista che mi aveva inciso l'ascesso mi aveva ordinato di non svenire, ce l'avevo fatta, non so come, ma il dolore non mi dava tregua. Una prigioniera, una donna più grande di me, che non avevo mai visto prima, si impietosì vedendomi entrare in quello stato. Venne a offrirmi una rondella di carota. Un pezzettino. Ma fu un gesto enorme per me. Un dono incredibile lì dentro, inatteso. La fame ci consumava e un pezzettino di carota era tantissimo. Anche adesso, quando mangio le carote, non posso fare 25 a meno di ricordare quella donna e il suo gesto, grande, di pietà.

Ricordo che i pomeriggi uscivo dalla baracca insieme ad altre prigioniere. Alcune compagne di lager però non riuscivano più ad alzarsi dal letto, erano troppo deboli. Guardavamo nascere i fiori che erano al di là del filo spinato. I prati stavano diventando verdi. Era una primavera meravigliosa. Il miracolo di quel verde tenero che oggi ci sembra normale, per noi era un regalo inaspettato; era magnifico vedere la natura rinascere. Sapete, può essere bellissimo vedere una foglia che, pian piano, si affaccia su un tronco. Guardavamo fuori dal filo spinato, sognando di poter essere di nuovo delle ragazze normali e correre e camminare su un prato.

Ogni giorno passavano di là dei prigionieri di guerra, erano ragazzi francesi. Loro non erano degli scheletri come noi. Lavoravano nelle fattorie dei contadini tedeschi e il cibo era più abbondante del nostro. Ci guardavano allibiti, un giorno dopo l'altro. Erano sorpresi perché noi eravamo spaventose, così magre e provate. Eravamo ridotte a degli ectoplasmici, i fantasmi delle ragazze che eravamo state.

Quei ragazzi un giorno ci gridarono in francese: «Ma chi siete?». E noi, che facevamo fatica a parlare, rispondemmo in coro per fargli arrivare la nostra voce: «Siamo delle ragazze ebreë». E quelli erano sempre più sbalorditi. C'era anche nei loro occhi lo stupore per il male altrui, perché non potevano credere che fossimo delle ragazze, non avevamo più le sembianze di una donna. Ci dicevano: «Coraggio, non morite! La guerra sta finendo. I tedeschi perdono tutte le posizioni. Stanno congiungendosi le due armate, qui vicino, da una parte gli americani, dall'altra i russi! Resistete!».

Noi, che eravamo così deboli e che avevamo sopportato tutto – i lutti, la prigionia, la morte dei nostri cari, avevamo visto il male altrui in tutte le sue forme – be', alla gioia della speranza non eravamo preparate. Debolmente rientravamo nelle baracche e lo dicevamo alle nostre compagne che non si alzavano più, di resistere, di stringere i denti, che i russi e gli americani erano vicini. Ma molte di loro non riuscirono a vedere la fine della guerra.

Ce la dovevamo fare a vedere quel momento sognato, ma si aveva anche paura di sperare.

Invece quel giorno arrivò. Le guardie, i nostri carnefici, dopo aver portato via le scrivanie, i dossier, dopo averci mostrato con la violenza il loro nervosismo, un giorno obbligarono anche noi a uscire da quel campo. Aprirono il cancello e noi ci ritrovammo fuori, a toccare l'erba, a strappare una foglia per cercare di mangiarla, con i denti che ballavano già per la piorea¹. Però era un sapore meraviglioso, il sapore della clorofilla². E lì, su quella strada, fummo testimoni: noi Stücke, come venivamo chiamate, i "pezzi", ragazze nulla, destinate alla morte. Noi fummo testimoni della Storia che cambiava in quel momento. Vedemmo i nostri assassini buttare via le divise, mandare via i cani, quei cani delle SS, lupi, dobermann, che ancora mi spaventano. I cani cercavano di tornare indietro, perché erano abituati a stare attenti alla gamba del loro padrone, e loro li cacciavano via, poiché erano l'emblema del loro potere su di noi fino a un minuto prima.

L'arrivo inaspettato della primavera urta profondamente con la condizione disumana di prigionia delle giovani chiuse nel Lager. L'unica possibilità, per loro, è quella di guardare i fiori al di là del filo spinato, sognando una libertà che purtroppo, per molte di loro, non sarebbe arrivata.

La liberazione improvvisa dal Lager ha consentito all'autrice e alle altre ragazze superstiti una paradossale "testimonianza": ecco che loro, lì, ormai libere, stavano testimoniando la Storia nel suo farsi, arrivata cioè a un punto di svolta epocale, che avrebbe cambiato le cose per sempre.

1. **piorea:** infiammazione che colpisce le gengive, provocando la caduta dei denti.
2. **clorofilla:** la sostanza presente nei vegetali che conferisce loro la colorazione verde.

Io li guardavo questi soldati, buttare via divise, armi, e scappare, tornare alle loro case. Questi soldati che poi, dopo, avranno anche detto: «Persecuzione? Campi di concentramento, di sterminio? Bah, sì, ci saranno stati, ma io no! Non c'ero!».

70 Quel giorno, il 1° maggio del 1945, mentre succedeva l'incredibile, passò accanto a me il comandante del campo. Non ho mai saputo il suo nome, non mi interessavo dei nomi delle persone. Per me lui era il Male, e basta.

75 Il nazista si spogliava vicino a me, si era messo addirittura in mutande, perché faceva caldo. E io lo guardavo, incredula. Lo guardavo mentre gettava la divisa lontano e indossava i suoi vestiti civili, dopo essere stato un carnefice. Buttò via anche la pistola. La lanciò non distante da me, in terra. Per un momento ho provato una tentazione fortissima, come non mi sarebbe mai più capitato nella vita. Avrei voluto raccogliere quella pistola e sparargli. Potevo farlo. È stato un attimo, 80 ma poi ho capito. Io non ero come lui. Non ero come il mio assassino. Io avevo sempre scelto la vita e per nessuna ragione al mondo avrei potuto toglierla a un essere umano, anche se così colpevole. Non ho raccolto quella pistola, per fortuna. L'etica della mia famiglia e l'amore che avevo ricevuto me l'hanno impedito.

85 Sono molto contenta di non essermi vendicata, non ho mai parlato di odio e di vendetta nelle mie testimonianze. Non ne parlerò mai perché le mie parole sono dirette ai ragazzi e alle ragazze, ai miei nipoti ideali, a cui voglio portare la pace, l'amore e la libertà.

90 Quell'uomo orribile aveva scelto per me la morte, ma io avevo scelto la vita. Sempre. Da quel momento sono stata, e sono rimasta, la donna libera e di pace che sono oggi.

La tentazione di uccidere il proprio carnefice accarezza per un attimo la mente dell'autrice, ma non la sottomette. I valori della vita, della pace, dell'etica sono più forti. La vendetta non rientra nel codice morale di chi ha visto perpetrare l'odio ormai troppe volte per volerlo replicare.

(L. Segre, *Scolpito nel vostro cuore*, Milano, Piemme, 2018)

IL PUNTO SUL TESTO

1. Quale periodo della prigionia è raccontato in questo brano da Liliana Segre?
2. Nelle prime righe del brano si distingue tra campi di concentramento e campi di sterminio. Qual è la differenza?
3. Perché il dono di una rondella di carota è definito «un gesto enorme» (r. 22)?
4. Che cosa fanno le SS e lo stesso comandante del campo subito prima della liberazione?

SPUNTI PER IL DIBATTITO

Il libro-documento più importante sulla Shoah, cioè sullo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, è *Se questo è un uomo* di Primo Levi (pubblicato nel 1947). Levi era tormentato non tanto dalla memoria retrospettiva delle angherie subite, quanto dal timore che il suo racconto non fosse creduto e che si stendesse un velo di silenzio sugli orrori della persecuzione, preparando così la strada a nuove forme di avversione verso gli ebrei. E ancora oggi, anche grazie

alla rapidità con cui le idee corrono in Rete, sembra che si diffondano rigurgiti di antisemitismo. Sotto la guida dell'insegnante, organizzate una ricerca sulla Shoah e sull'antisemitismo avvalendovi di strumenti molto semplici, come:

- la lettura e il riassunto di *Se questo è un uomo*;
- la lettura della pagina web sull'antisemitismo del CDEC-Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea;

- la lettura dell'articolo di Antonio Ferrari, *Shoah, indagine sul male. Come e perché si arrivò all'Olocausto*, apparso sul «Corriere della Sera» del 19 gennaio 2018 (reperibile online negli archivi di www.corriere.it);
- la lettura dell'articolo di Eraldo Affinati, *Non lasciateci soli, ragazzi. Liliana Segre, la Shoah, il Muro*, apparso su «Avvenire» del 9 novembre 2019 (www.avvenire.it).